

8

L'EUROPA
DIALOGHI

Quale futuro per Ci dopo la morte di don Giussani?

Il carisma del fondatore può diventare un limite per la successione e il futuro del movimento? Gad Lerner ne parla con Renato Farina, che ricorda la fede, la politica e le opere del sacerdote di Desio.

GIUSSANI

Quale futuro per il movimento?

Cosa ne sarà di Comunione e liberazione dopo la morte del suo fondatore? Il carisma del personaggio può diventare un limite per la successione e il futuro del movimento? E la Chiesa potrebbe incontrare gli stessi problemi per il dopo-Wojtyła? Gad Lerner ne parla con Renato Farina, vicedirettore di "Libero", esponente di Ci e grande amico del sacerdote di Desio. «Mi ha educato anche alla sua morte. Diceva: ci vedremo faccia a faccia». Gli anni '70, la politica, la fede e le opere. E il fascino per il peccato come risorsa e come rischio.

G

GAD LERNER. La domanda che occupa i nostri pensieri e questo dialogo è come potrà essere la Chiesa del dopo Giussani ma anche, inutile nasconderselo, del dopo Wojtyla. Due coetanei, affetti dalla stessa malattia, che sono diventati un punto di riferimento centrale: il pontefice sul piano globale e mediatico, Giussani all'interno di un movimento molto vitale e diffuso. Rispetto al papa la figura di Giussani si distingue per la scelta dell'appartatezza: un maestro che ha parlato ai suoi e non ha mai cercato la comunicazione mediatica. Il giorno dopo i funerali, però, la domanda che ti faccio è: movimenti come Comunione e liberazione come possono proseguire senza una figura così carismatica?

RENATO FARINA. Don Giussani ci ha insegnato che la storia non è l'esito dei fattori pregressi perché prevede l'intervento della Grazia, la mossa di Dio, e la libertà degli uomini che ad essa rispondono. Il tempo è il luogo nel quale accade qualcosa di sorprendente e di nuovo per cui oggi non so dire come andranno le cose. Hai ragione: il carisma è personale, non esiste un carisma di gruppo, garantito dal fatto che si è costruita una «fondazione», come è stata definita giovedì dal cardinale Ratzinger nella sua omelia nel duomo di Milano. Don Giussani ha sempre detto di non avere mai fondato niente, tutto era semplicemente generato dalla naturalezza del suo impeto di fede. Ecco, in noi è maturata la certezza che, specialmente negli ultimi due anni, il carisma avesse la forma di Giussani e di Julià Carrò, il suo successore. Questa certezza era espressa peraltro dallo stesso Giussani, non credo per rassicurare o per rendere più facile la successione, ma perché questa era la realtà delle cose.

L. Ti confesso che io non sono così sicuro che il futuro di Ci, ma anche più in generale il dopo Wojtyla della Chiesa di Roma, possa essere naturalmente e inevitabilmente così verticale, in un passaggio dal carisma di Giussani a quello del suo successore.

F. Negli ultimi tempi don Giussani ha ripetuto che l'eredità del carisma era *comunione*, cioè *collegiale*, per usare una parola che non mi piace. Ha sempre concepito il cristianesimo non come l'impegno di un singolo che trascina gli altri, ma come qualcosa che si conserva dentro un'unità, dentro una compagnia. *Compagnia* era una parola che amava moltissimo. È chiaro che il carisma passava da lui però lo ha sempre "condiviso" con gli altri. Oggi c'è sicuramente una responsabilità di Carrò, ultima e certa, senza nessuna messa in discussione, nonostante in fondo rispetto alla squadra che si era creata potrebbe apparire un nuovo arrivato. Non è così: c'è un gruppo di persone che condividono un'amicizia e, pur essendo molto diverse tra loro, riconoscono e garantiscono questo passaggio. Certo, poi nessuno di noi conosce il futuro perché le personalità incidono anche con il loro carattere.

L. Fin da giovane militante di Lotta continua ho invidiato la densità di contenuti e il fascino che esercitava anche su di me il nome di Comunione e liberazione. È molto divertente che Achille Occhetto, dovendo trovare un nuovo nome dopo la svolta della Bolognina, disse: «Peccato, purtroppo quel nome l'hanno già preso loro, i cristiani di don Giussani». Credo che anche la parola «compagnia» sia decisiva: Compagnia delle opere è un nome bellissimo perché il tema della compagnia è centrale nella condizione contemporanea, con la nostra solitudine e il nostro sradicamento

F. Don Giussani lo diceva sempre: «La compagnia è il pane spezzato insieme»...

L. Certo, è un fatto concreto. Ho raccontato spesso della mia totale incomprensione degli scritti di don Giussani: faccio letteralmente fatica a capire quello che ha scritto. Ho tentato più volte di leggerlo ma non sono mai riuscito a entrare nella sua dimensione di pensiero forte, se non nel riconoscimento dell'importanza delle opere. Le opere, appunto. Il che, di nuovo, dimostra che la scelta delle parole è decisiva. Nello stesso tempo, da militante di un movimento decisamente alternativo a Cl, ho stretto amicizie con molti ciellini e ho sempre provato molto stupore nel vedere le loro opere contrapposte alle nostre. Penso al marciapiede del liceo Berchet a Milano: da una parte c'eravamo noi, impegnati già alla mattina presto a volantinare, picchettare, organizzare le assemblee; ma dall'altra parte c'erano i ciellini che erano già andati a messa, a fare cioè il gesto meno di moda nei primi anni '70. Quelle persone che andavano a messa e che avevano in Giussani un

riferimento personale fortissimo riconoscevano se stessi come minoranza dentro la nostra società, eppure non lo vivevano come un lutto ma con uno spirito e una vitalità molto forti. Sono partito dal passato per arrivare al futuro. Sul piano culturale mi sento molto lontano da Cl, mentre provo ammirazione per la capacità di vivere l'essere minoranza nel mondo cristiano di oggi non in termini cupi, luttuosi, depressi.

F. È vero, ma ti racconto un episodio. Ricordo che nel 1981, quando praticamente ci si contò sul referendum sull'aborto, io sul *Sabato* feci il titolo: «Si ricomincia da 32». Era un modo per dire eravamo minoranza, ma eravamo uno zoccolo duro e si poteva andare avanti. Don Giussani ci corresse perché quella era un'impostazione puramente sociologica e ci disse «si ricomincia da uno». Cioè la Chiesa non è più vera se ha dietro di sé una grande potenza oppure no. Si deve sempre ricominciare dall'esperienza personale del rapporto con Cristo che genera e costruisce.

L. È il cristianesimo senza stato e senza potere, quello che animava all'inizio la generazione di don Giussani che poi acquisterà un ruolo pubblico nelle istituzioni, anche se Cl non è mai veramente andata al potere. La massima espressione di potere è Roberto Formigoni che, tra l'altro, non è identificabile automaticamente con Cl.

F. Ricordo che nel maggio del 1981, con il papa gravissimo all'ospedale e la sconfitta del referendum sulle spalle, Giussani mi disse: «Sa-

rebbe bello se fossimo in dodici come i dodici apostoli».

L. Una certa differenza rispetto alle posizioni tenute di recente da Rocco Buttiglione, ma anche da Gianni Baget Bozzo o da alcuni vescovi italiani...

F. Ricordo un episodio. Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 Buttiglione scriveva gli editoriali non firmati della prima pagina del *Sabato*. Noi che avevamo 24-25 anni ci arrabbiammo moltissimo quando scrisse: «Che bello, ora è arrivato Wojtyła, cambierà i quadri della Chiesa e il mondo sarà migliore». Il problema non è cambiare i vescovi, ma l'incontro personale con Cristo, è ricominciare da uno. Questo avevamo imparato da don Giussani! Li sarebbero nate anche le radici della crisi con Rocco.

L. C'era ancora l'idea della Chiesa al potere...

F. Questo è l'integralismo, nel senso che diceva Von Balthasar, cioè il cristianesimo che pensa di poter fare a meno della Croce. Von Balthasar accusava l'Opus dei di integralismo, anche se dopo ha cambiato idea: per integralismo intendeva un cristianesimo che non fa più i conti con la Croce ma prende il potere e a quel punto il mondo è salvo, il mondo del Dio in terra.

L. Credo che oggi il vostro movimento sia però attraversato da una domanda che divide tutto il mondo cristiano nel mondo contemporaneo, in particolare dopo l'11 settembre. Non riesco a dimenticare la passione con cui cinque anni fa, in questi stessi giorni di quaresima, seguivamo la scelta di Wojtyła di dedicare il Giubileo del 2000 alla purificazione della memoria e quindi a una scelta molto coraggiosa di un *mea culpa* sulle colpe storiche commesse in nome e per conto della Chiesa. Già allora molti all'interno della curia, ma anche di Cl (penso a don Luigi Negri), mostrarono un certo fastidio. Stiamo attenti – dicevano – perché se cominciamo ad ammettere

le colpe del passato poi ci diranno che la Chiesa è fallibile, non è più santa, e rischiamo di minare alle fondamenta un edificio che si muove oltre la storia, eccetera eccetera. Giovanni Paolo II non cambiò idea, anzi con quel *mea culpa* realizzò un vero e proprio strappo rispetto al passato, proprio perché probabilmente ragionava come il don Giussani descritto prima da te: noi dobbiamo essere sempre pronti a ricominciare dai dodici apostoli, dobbiamo avere fiducia nel rapporto uno a uno, nel vivere la Croce e l'incarnazione terrena del divino. In quegli stessi giorni in cui il papa imponeva il *mea culpa* nel Giubileo un certo Mohamed Atta frequentava un corso per piloti di aereo per abbattere le torri gemelle a New York. Voglio dire: non sono affatto sicuro che quel *mea culpa* sarebbe stato possibile soltanto un anno e mezzo dopo. Oggi all'interno di Cl ma anche della Chiesa vedo questo dilemma: chiudersi a protezione di un'identità minacciata oppure ostentare con coraggio la propria umanità e debolezza, convinti che non sempre l'esibizione di forza sia un valore?

F. Penso che ci si debba intendere su che cosa si-

gnificano debolezza e forza. La mia interpretazione è quella, spero autentica, del pensiero di don Giussani sul perdono chiesto dal papa. Ha ragione chi fa valere ragioni storiche sul fatto che la Chiesa non avesse tutti i torti a fare quello che ha fatto nel corso dei secoli. Nella sua ultima intervista don Giussani dice che la Chiesa ha peccato della colpa più grave nel tempo moderno perché ha abbandonato l'umanità. E aggiunge: «Mi sono vergognato di Cristo». Nel momento in cui Giussani confessa questa colpa gravissima il resto è secondario, è solo una conseguenza.

L. Non è un caso, forse, che Giussani non sia diventato cardinale. Nonostante molti di voi ciellini desideraste che il "Gius" arrivasse alla porpora, è una medaglia al valore quella di essere morto senza essere cardinale.

F. Lo capisco. Don Giussani diceva che il papa è così innamorato degli uomini che si mette in ginocchio dinanzi a loro e chiede perdono. Noi non dobbiamo farci valere per la nostra abilità, ma perché esiste qualcosa di più grande e importante. Personalmente don Luigi Negri mi convince quando parla di Inquisizione o quando difende il cardinale Roberto Bellarmino nel processo a Galileo. Detto questo ci si mette in ginocchio non per posa o per sfida, ma perché se ti ho dato questa cattiva testimonianza e ti ho indotto a distorcere così tanto il volto di Cristo al punto da vederlo cattivo, ti chiedo perdono. È la famosa definizione di Sant'Ambrogio della Chiesa come *casta meretrix*. Ambrogio è quello che più di tutti nella storia dei padri della Chiesa ha "valorizzato" il peccato. Giacomo Biffi, il suo massimo studioso, ha riscoperto delle frasi che fanno impressione: non bisogna avere paura del peccato perché il perdono e la misericordia sono così forti da essere quasi "utili" al peccato. È quello che più avanti dirà Sant'Agostino a proposito della *felix culpa*. La *casta meretrix* non va inteso come se la Chiesa da una parte fosse casta e dall'altra una prostituta, ma nel senso che apre la braccia a tutti come una prostituta pur rimanendo casta. Questo era il senso della frase: molto bella anche perché molcarnale.

L. Qui ci dividiamo ancora. In questa indulgenza sul peccato io vedo anche la matrice della spre-

giudicatezza culturale e politica di CI, un problema che non riguardava direttamente don Giussani il quale ne è sempre rimasto distaccato anche ai tempi del Movimento popolare e oltre, quando CI aveva organizzato una sorte di corrente all'interno della Democrazia cristiana. Giussani si muoveva in un'altra dimensione. Ma credo che in quella relazione morbosa, di attrazione e fascino, nei confronti del peccato che tu descrivi si ritrovi sia tutta la vostra umanità ma anche il pericolo di una certa spregiudicatezza.

F. Non è vero che don Giussani viveva in un'altra dimensione. In CI ognuno faceva il suo mestiere ma don Giussani non ha mai dato la dispensa dai dieci comandamenti, ha sempre chiesto conto.

L. Ma non credo che si preoccupasse di chi dovesse fare il deputato europeo, il parlamentare...

F. Le persone andavano a chiedergli un consiglio, non imponeva la scelta, aveva una discrezione assoluta, richiamando sempre l'ideale e comunque invitando anche con vigore la persona a tenere presente i dieci comandamenti. Non è vero che poiché il cristianesimo non coincide con una morale siamo dispensati dal seguirne una. Essere uomini nuovi non fa diventare superuomini nel senso nietzschiano per cui si è autorizzati a fare quello che gli altri non possono fare. Questo non è mai esistito nel pensiero di don Giussani. Ma il vero problema è un altro. Lo scandalo nasceva dal fatto che ci si mescolava a persone considerate da quelli come voi dei lebbrosi: lavorare con Vittorio Sbardella o con gli andreottiani era di per sé un segno di decadenza morale. Cosa che io mi permetto di negare.

L. No, significava semplicemente stare dalla parte sbagliata...

F. Vedi: c'è un pregiudizio ideologico.

L. No, significava non stare dalla parte dei deboli, dei poveri, degli ultimi.

F. Non sono d'accordo. Quando ci si muove nel mondo l'azione è possibile a tutti i livelli. Tu parli con Tronchetti Provera, io con gli Angelucci: non sono quelli i poveri. Ma cosa significa questo? È un peccato? Il problema è cosa muove l'azione. Il desiderio di potere e affermazione personale (che non escludo nemmeno per me stesso perché nessuno è estraneo alla tentazione della perdizione) o qualcosa d'altro? Nel corso dell'omelia di giovedì Ratzinger ha detto: «I poveri restano un'urgenza affidata alla responsabilità dei cristiani». In quel modo ha ricordato l'intuizione di don Giussani nel '68, in particolare in relazione alla nostra missione in Brasile.

L. Che è stata uno dei fallimenti di CI...

F. Lo dicono ma non ho mai sentito don Luigi pentirsi di quella scelta o avere dei rimpianti. Il problema è che di fronte all'estrema povertà del Brasile molti di noi hanno pensato che occorresse mettere tra parentesi Gesù Cristo e ripartire dalle ideologie, dalle analisi: prima pensiamo alla terra e poi al Cielo. L'intuizione radicale di don Giussani è stata, invece, che non si può mai prescindere da Cristo. Poi uno può discutere sulle singole azioni, ma la spinta a incontrare i bisogni concreti degli uomini ha sempre fatto parte del carisma di CI come una conseguenza della passione per l'uomo. Ricordo che nel 1974 frequentavo la Cattolica, facevo già parte di CI, leggevo Karl Marx e mi sembrava un genio. Don Giussani mi disse: «Tra qualche de-

cennio rideranno di Marx e della sua pretesa scientifica di interpretare il mondo». E visto che era anche interista aggiunse: «Ricordati, il male del mondo è rossonero...».

L. Non sapevo che don Giussani fosse interista e apprezzo. Va ricordato, però, che Marx non è considerato un cretino nemmeno oggi. I miei riferimenti alla spregiudicatezza di Ci si riferivano alle opere, non certo al carisma di Giussani. Io non ho pretese di purezza: noi interferiamo e dialoghiamo con il potere. Io parlo con Tronchetti Povera, tu con gli Angelucci, e parliamo anche con tanti altri potenti, ma non è a loro che si riferisce il discorso delle Beatitudini, e nemmeno a Sbardella. Quando parlavo del fascino del peccato pensavo piuttosto al vostro rapporto con uno scrittore come Giovanni Testori, la sua omosessualità sofferta, la sua vita sbandata. Quella figura ha rappresentato per il movimento di Ci un elemento di fortissima fascinazione e attrazione. Questa fascinazione per il peccato è insieme la vostra grande forza e la ragione di una certa spregiudicatezza.

F. Mi stupisce il tuo discorso. Una volta Ugo Spirito si arrabiò moltissimo: gli era arrivata una lettera da parte dell'allora dicastero per i non credenti. Qual è l'elenco dei non credenti? E qual è l'elenco dei poveri? Chi decide in quale elenco è uno come Sbardella? Non è un alibi per dire che allora sono tutti poveri e posso andare a suonare il campanello nelle case con il maggiordomo. È logico che sui giornali si parli più dei rapporti di Ci con un uomo politico che di quello che fa uno come Mario Dupuis a Padova per aiutare gli zingari.

L. Su questo sono d'accordo con te.

F. Chi c'è adesso in Uganda o in Sudan? Chi pensa ai bambini-soldato della Sierra Leone? Per noi il centro non è fare reclame alle nostre iniziative. Testori? Quello che ci affascina in lui non era il "peccatore", ma gli occhi con cui penetrava la realtà come nessun altro. Per me è stato un maestro di giornalismo, così come don Giussani: forse è per questo che non si capisce niente quando scrivo. Testori ci diceva: «nel giornale dovete raccogliere il grido del mondo». Il peccato era dentro la sua vita come nella mia. Non penso che dell'omosessualità si possa dire: quello è il peccato. Ognuno ha la sua storia, la sua vita, la sua condizione particolare e per ciascuno valgono i dieci comandamenti. Attenzione agli schemi: non applichiamo a Ci gli schemi che tante volte, per una specie di magia delle cose sbagliate che si esercitano sul nostro fragile cuore, convincono perfino i ciellini. Io ho accompagnato don Giussani ai funerali di Testori. Nell'omelia ha ricordato la sua capacità di cogliere certi dettagli nei quadri: per esempio in Mont Saint-Victoire di Cézanne l'incombenza del mistero nella nostra vita, il mistero della bellezza. Anch'io molte volte sono rimasto sconcertato per certe cose fatte dai miei amici come loro saranno rimasti sconcertati da me. C'è una specie di leggenda nera che circonda quello che ha fatto Ci. Basta leggere il pezzo dell'altro giorno di Francesco Merlo su *Repubblica*! Quanto al futuro del movimento io non sono un pazzo che pensa che adesso andrà tutto bene, don Giussani ci segue dal cielo e non ci saranno problemi. No, la morte è una brutta bestia, un passaggio amarissimo e io non mi so dare pace della sua scomparsa. Anche se lui mi ha educato anche alla sua morte: il Signore non ci abbandona mai fino alla fine dei tempi. Don Giussani aveva questa fede di altissimo livello intellettuale e nello stesso tempo diceva: «ci vedremo faccia a faccia».

L. Queste tue ultime considerazioni mi spiegano perché io non abbia mai capito i suoi libri e non sia riuscito a leggerli: come sempre con le figure carismatiche conta soprattutto il contatto personale, il rapporto diretto.

F. È vero. In questi giorni molti mi hanno chiesto ricordi o pensieri particolari. A me resta in mente solo il suo sguardo. Lo ha scritto anche Carrò nel primo articolo dopo la morte di don Giussani. Tra l'altro ha citato un brano che riporto nel mio libro (*Un caffè in compagnia*, Rizzoli): «Questo sguardo di Cristo è esistenzialmente vivo e forte quando dà forma allo sguardo, detta i modi dell'affezione di altri compagni, di amici». Questo è stato don Giussani: il suo sguardo detta i modi dell'affezione per una sorta di contaminazione. Questo ci dà la speranza che il movimento duri. È lui che ce lo ha insegnato.

(a cura di Giovanni Cocconi)

FARINA

Nel '74 frequentavo
la Cattolica, leggevo
Marx e mi sembrava
un genio. Giussani
mi disse: «Tra
qualche decennio
rideranno della sua
pretesa scientifica
di interpretare

il mondo». E, visto
che era interista,
aggiunse: «Il male
del mondo

LERNER

Nella fascinazione
e attrazione nei
confronti del peccato
si ritrova tutta
l'umanità di

Comunione e
liberazione, ma
anche il pericolo di
una certa
spregiudicatezza.
Giussani, invece,
si muoveva
in un'altra
dimensione

Oggi all'interno di Cl, ma anche della Chiesa, vedo un dilemma: chiudersi a protezione di un'identità minacciata oppure ostentare con coraggio la propria umanità e debolezza?

E il mea culpa del papa nel Giubileo del 2000 ci sarebbe stato dopo l'11 settembre?

FARINA

Nella sua ultima intervista don Giussani dice che la Chiesa ha peccato della colpa più grave nel tempo moderno perché ha abbandonato l'umanità. E aggiunge: «Mi sono vergognato di Cristo».

Nel momento in cui Giussani confessa questa colpa gravissima il resto è secondario

